



Enzo Barbieri

Incontro con Umberto Eco

Personaggi & interpreti

Dalle pagine del suo ultimo libro, "I limiti dell'interpretazione", verrebbe fuori l'immagine inedita d'un Eco "conservatore". Su questo e su altri temi del dibattito culturale in atto parliamo con l'autore del "Pendolo"

Nel corso degli ultimi quattro-cinque anni Umberto Eco si è sottoposto volontariamente ad almeno due visite specialistiche per misurare il livello del suo udito. «Volevo capire perchè -confessa- spesso quando qualcuno mi parla dico: Eh?». Risultato, tutto OK. Le orecchie dell'illustre pensatore sono in grado di avvertire perfettamente anche il più impercettibile fruscio. «E allora -ha chiesto ai medici- perchè dico sempre Eh?». Poi, senza attendere la risposta, ha capito da solo: è una ipoacusia dello spirito. «La non-voglia di ascoltare troppa gente sciocca».

La paraboleta -raccontata dallo stesso Eco nel corso della visita a Napoli per presentare *I limiti dell'interpretazione*, la sua ultima, dibattutissima fatica letteraria- serve bene ad introdurci nel mondo aureo dei maitres à penser di casa nostra, di cui Eco rappresenta da oltre dieci anni un esponente di punta. Tutti, chi più chi

meno, travolti dal terrore di rilasciare interviste, di parlare troppo in un mondo che ha già tutto letto, scritto, divorato. «Il buon dio -avverte Tullio De Mauro citando Zenone- ci ha donato due orecchie ed una sola lingua per indicarci che è meglio ascoltare che parlare». E ricorda come l'espressione più autentica, in qualche modo, del pensiero di Eco sia tutta ritrovabile nei disegni che in questi anni il suo grande amico gli ha regalato. Anzi, arriva a proporla, tra il serio e il faceto, una mostra nei saloni dell'Istituto Suor Orsola Benincasa di Napoli. «Una sorta di *Echeide* -sorride De Mauro- a partire dai primi fumetti, quelli che disegnava la sera all'Istituto Gramsci di Bologna, tanti anni fa, quando chiacchieravamo di strutturalismo e magari avevamo bevuto un pò». Uno, in particolare, rappresenta i due amici -Eco e De Mauro, appunto- che si guardano; dalla bocca di ciascuno esce un fumetto tortile, tutto arrotolato varie volte su se stesso.

Dentro c'è scritto: «Come ti capisco».

Ad un Eco avvolto in questi pensieri, che esordisce lodando Mallarmè quando sceglie la pagina bianca come massimo significante, non è decisamente semplice rivolgere le domande d'una intervista. Bisogna piuttosto intrigarlo, sedurlo negli argomenti della conversazione, magari rincorgerlo mentre accetta di farsi fotografare sulla terrazza soleggiata dell'Istituto, con vista panoramica su Napoli. «In questa città -sbuffa- dovrò tornare di nascosto per rivederla bene, per girarla al di fuori delle visite ufficiali. Sì, ho deciso. La prossima volta ci verrò clandestinamente».

Secondo alcuni osservatori, Napoli sarebbe la sintesi dei contrasti della nostra epoca, il luogo in cui meglio è possibile cogliere i segni dell'imbarbarimento prossimo venturo. Lei che ne pensa?

«Intanto, la barbarie è un luogo letterario che torna in tutte le epoche, soprattutto

to sul finire dei secoli. Nel Medio Evo aspettavamo i Tartari, ad esempio. Ma la storia è piena di profeti millenaristici ed attese mistiche di cataclismi. In realtà si tratta di un atteggiamento dell'uomo che si rivolge al futuro per non guardare la barbarie che c'è già. Come oggi, in un mondo dove la fame uccide ancora milioni di persone e il numero dei disoccupati nei paesi ricchi cresce in misura impressionante. Solo negli Stati Uniti almeno il 30 per cento della popolazione non può ricevere assistenza, cure mediche. E' questa la barbarie di cui dobbiamo preoccuparci, quella reale che è già dentro la nostra società di oggi».

Come vanno inquadrare secondo lei, in quest'ottica planetaria, le migrazioni di massa verso il mondo occidentale?

«Queste sì, potrebbero inserirsi nelle prospettive "millenaristiche" di cui parliamo, se per barbari intendiamo, in senso etimologico, gli stranieri che migrano collettivamente ed invadono il territorio, come gli enormi spostamenti delle tribù germaniche alla fine dell'impero romano. Oggi abbiamo il Sud del mondo che si dirige in massa verso il Nord».

Qualche anno fa lei parlava a questo proposito di "mito del cargo", riferendosi allo sgomento delle tribù primitive che trasformavano in totem oggetti come il frigorifero, scaricati dalle stive delle navi in transito. Oggi l'equazione andrebbe forse rovesciata.

«Certo. Soprattutto se pensiamo al recente sbarco degli Albanesi in Italia, ci rendiamo conto che queste popolazioni si sono stancate di rimanere nei loro luoghi d'origine ad aspettare il "cargo" e vengono a prenderselo. Solo che l'Italia non è il paese di Bengodi. E ora l'hanno capito anche loro».

E poi, se l'Italia non è il paese di Bengodi, il Mezzogiorno lo è ancor meno...

«Sì, ma qui potrebbe tornare in qualche modo il mito del cargo, se con questi termini indichiamo l'atteggiamento di chi resta ad attendere una forza che deve arrivare dall'esterno, da fuori. La verità è che la politica italiana, dall'Unità ad oggi, ha fatto ben poco per rimuovere dalle popolazioni del Sud questa mentalità. Detto in parole brutali, invece di promettere patate, avrebbero dovuto mandar giù badili».

Non sembra un giudizio molto tenero nei confronti del Meridione.

«Al contrario. Basta guardare cosa successe all'inizio del secolo, quando migliaia di persone mandate dal Sud oltreoceano a costruire il ponte di Brooklyn diedero poi vita a famiglie imprenditoriali di prim'ordine. Anzi, tutta la storia dimostra come le popolazioni del Sud si integrino particolarmente bene

all'interno delle società industriali. E questo non è un requisito generalizzabile».

In che senso?

«Ce ne stiamo accorgendo in questi giorni con quel che accade in Germania, dove i tedeschi dell'ovest non riescono ad inserire nell'apparato produttivo i loro fratelli dell'ex RTD; un'operazione che, al contrario, era riuscita perfettamente in passato perfino con i lavoratori turchi, per non parlare di quelli italiani. Ma un popolo abituato a stare sotto la dittatura, a non doversi mai conquistare nulla, non riesce più ad essere competitivo, nemmeno se lo vuole. Questo esempio dimostra insomma che non esiste una componente etnica di discriminazione, ma solo contesti sociali errati».

Altrimenti, avrebbero ragione i seguaci di Bossi.

«Sì, ma Bossi non ha certo torto solo per questo...»

Già, ma queste nuove manifestazioni

grandi eventi politici. Allora, il loro peso si avvertiva anche in talune scelte concrete per il paese.

«Negli ultimi anni Moravia era ormai lontano dalla militanza, eppure i suoi discorsi sulla pace, sulla guerra o su altro avevano mantenuto inalterata la loro importanza. No, penso semplicemente che lei abbia torto. Del resto, Aristotele fece politica meglio di chiunque altro senza mai legarsi ad un carro di partito. E Platone, quando non potè fare a meno di gettarsi nella militanza, beh, dimostrò solo che avrebbe fatto meglio a restarsene a casa».

Veniamo a I limiti dell'interpretazione. Qualcuno, già in questo titolo, vede profilarsi all'orizzonte la figura di un Eco conservatore. Lo stesso autore di Opera aperta e Lector in fabula finirebbe con l'alzare steccati tra il lettore e il testo. Che ne dice?

«Dico che porsi il problema della rettitudine della percezione e dell'interpreta-



Enzo Barbieri

Alcune immagini di Umberto Eco nel corso della sua recente visita a Napoli.

politiche in qualche misura intolleranti, vanno ad aggiungersi all'agire di un ceto politico che, per quanto discusso e criticato, finisce ormai da tempo con l'aver campo libero da parte degli intellettuali. Non le sembra?

«E' una vecchia storia, quella del rapporto tra intellettuali e politica. Ma poi, non bisogna per forza sedere in Parlamento per far politica... Io credo di farlo attraverso l'università, l'azione editoriale, culturale. Forse è un atteggiamento un po' meridionale quello di ritenere che debbano coincidere la vita politica e quella partitica...».

Mi riferisco a periodi in cui personaggi come Moravia, Pasolini, Guttuso, ad esempio, facevano sentire alta la loro voce d'intellettuali in occasione di

zione di un testo significa porsi il problema dell'esistenza del mondo. Se l'interpretazione è lasciata libera, ci troviamo in una situazione caotica. Se tutti interpretiamo la stessa cosa, almeno possiamo esser certi che essa c'è. Interpretare, insomma, significa in ultima analisi che alla fine dobbiamo fare i conti con un oggetto. Altrimenti, se il testo viene totalmente smontato, se non lo rispettiamo, finiamo con le visioni mistiche. E' legittimo, certo, nessuna norma lo proibisce. Ma il fine estatico, quello che può essere indotto anche dalla lettura di un orario ferroviario, non è precisamente lo scopo della letteratura ».

Rita Pennarola